

INTRODUZIONE

ADESSO COMINCIO A CAPIRCI QUALCOSA!

Un giorno, Socrate fermò per strada il giovane Senofonte e gli chiese: «Sai dove si vende il pesce?». Senofonte rispose: «Sì, al mercato!». Socrate, allora gli domandò: «E sai dove gli uomini diventano virtuosi?». «No!», rispose il giovane. Al che, il filosofo concluse: «Allora, seguimi!».

Seguimi! È il comando che sgorga dalle labbra dei grandi maestri dell'Oriente e dell'Occidente: da Gesù a Buddha, da Teresa di Calcutta a Gandhi...

In questo lavoro, però, ho scelto, come sentiero privilegiato, la saggezza dell'Occidente. Molti, infatti, persi dietro il fascino dell'Oriente, dimenticano che anche l'Occidente, oltre che razionalità, scienza e tecnologia, possiede una saggezza, tipicamente sua, lineare e deduttiva, realistica e antropica.

Quella che ha avuto i natali ai piedi dei bianchi templi della Grecia e tra le dolci colline della Palestina. Che è stata irradiata nel mondo antico dalla marcia dei legionari e dalle pergamene di Seneca, Cicerone, Epicuro e Agostino. Che è rimasta in gestazione all'ombra dei monasteri. Che ha rivisto la luce tra le pagine di filosofi e scienziati quali Galileo, Cartesio, Bacone, Schopenhauer, Heidegger...

Ha scritto Jacques Maritain: «la cella in cui Lutero ha discusso col diavolo, la stufa accanto alla quale Cartesio ha avuto il sogno famoso, il sito del bosco di Vincennes dove Rousseau, ai piedi di una quercia, ha bagnato di lacrime il farsetto, scoprendo la bontà dell'uomo naturale, ecco i luoghi dove ebbe i natali il mondo moderno».

La globalità che caratterizza la nostra epoca e che spinge la gente verso oriente, più che ricerca d'interazione arricchente, sembra, talvolta, una fuga acritica e disperata da se stessi. Parliamo continuamente di religioni orientali, ma come polarità alternativa a un Occidente poco conosciuto, nel quale siamo stati vagamente socializzati. Cerchiamo la spiritualità nel Buddhismo, nel Taoismo, nell'Islam, ignorando i valori espressi dalla filosofia greca e dalla tradizione biblica.

È vero. La mondialità è un valore più importante della nazione e del continente. Ma per aprirsi a qualcosa occorre essere qualcosa. Senza identità non può esistere intercultura.

«Molti europei – scriveva Giovanni Paolo II – danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale, come eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia». «L'Occidente – gli fa eco Oriana Fallaci – nutre una specie di odio verso se stesso... Nella sua storia vede soltanto ciò che è deprecabile, di essa non riesce più a percepire cosa contiene di grande e di puro. Il mondo dei valori su cui l'Europa aveva costruito la sua identità – i valori ereditati dagli antichi greci e dagli antichi romani e dal Cristianesimo – sembra giunto alla fine».

L'uomo contemporaneo cerca, forse senza saperlo, momenti di unificazione, aspirando a risalire ai fondamenti dell'essere e dell'esperienza, più che alle radici della singola identità particolare.

Egli punta alla serenità. Tuttavia, gettato com'è in un universo d'immagini, suoni ed emozioni, fa fatica, talvolta, a percorrere gli austeri sentieri della riflessione, della trasformazione morale.

Ma cos'altro è la serenità interiore se non il riverbero di una calma consapevolezza di sé?

Tra le definizioni che si possono dare della vita, ce n'è una che mi attrae particolarmente. Quella dell'esistenza come percorso di consapevolezza, di ricerca di sé.

Noi viviamo per darci alla luce, per camminare verso noi stessi, con la possibilità – e il rischio – d'incontrarci, prima o poi. Trovarci di fronte al nostro volto, nudamente e crudamente, può essere sconcertante. Potremmo anche ammettere – con Nietzsche – che «La verità è terribile».

Ma una cosa è certa. A forza di vivere, diventiamo sempre più consapevoli del mondo e di noi. Solo in età matura, forse, iniziamo a comprendere, più o meno, chi siamo, uscendo dalla percezione indefinita – ma anche euforica e delirante – propria dell'adolescenza. *«Sono sempre più me stesso, – scrive Roberto Gervaso – ma non sono ancora me stesso».*

La vecchiaia non va vista, dunque, come l'amaro destino dell'uomo, unico essere consapevole, in modo concettuale, della propria decadenza e del proprio annullamento. Essa rappresenta, piuttosto, un'opportunità, forse un privilegio.

La nostra anima, ha scritto un famoso psicanalista, ha bisogno d'invecchiare. Per conoscersi meglio, per accettarsi pienamente.

Solo in età matura cominciamo a capirci qualcosa in quel grande guazzabuglio che chiamiamo “la realtà”.

Ecco, dunque, un opuscolo, agile e provocante e, nello stesso tempo, ancorato alla sapienza solida dei pensatori classici. In esso, vengono passati in rassegna temi centrali della riflessione esistenziale quali la conoscenza, il mistero del mondo e il senso del tempo, la felicità e l'angoscia, la bellezza e l'amore, la virtù e i vizi, l'educazione, l'uomo e le età della vita, Dio, la fede, l'aldilà.

Non è una raccolta di aforismi, come ne esistono tante. Ma un percorso tematico di filosofia in cui le massime sono incorNICIATE dentro il quadrante di una teoria.

Anche questa attenzione accordata alla teoresi e alla concettualizzazione è tipicamente occidentale. Con la speranza di essere riuscito a realizzare l'invito di Aristotele: «*Pensate da uomini saggi ma parlate come la gente comune*».

Un vademecum da tenere sul comodino e su cui meditare.

Sono, infatti, convinto di quanto afferma La Rochefoucauld: «*La saggezza è per l'anima ciò che la salute è per il corpo*».

Luciano Verdone

IL MISTERO E LA RICERCA

GRANDE È IL MISTERO DELL'UNIVERSO

«Noi sentiamo che, anche se tutte le possibili domande della scienza ricevessero una risposta, i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati»

Ludwig Wittgenstein

Siamo sulla Terra da alcuni milioni di anni e non conosciamo quasi nulla.

Non sappiamo (e forse non sapremo mai) se l'universo ha dei confini (quello che Copernico definiva l'involucro estremo del mondo: «*ultima sphaera mundi, seipsam et omnia continens*»). Oppure, se l'universo è senza confini, dal momento che un arciere, secondo l'immagine del poeta latino Lucrezio, può sempre dilatarli, gettando oltre la sua freccia.

Non sappiamo se l'universo in cui viviamo si spiega da solo o se rimanda a una causa esterna, a Qualcuno.

Non sappiamo se oltre ciò che percepiamo, esiste una dimensione invisibile, un al di là spirituale, quello che Platone chiama il "secondo piano" dell'Essere.

Non conosciamo, dunque, le verità fondamentali.

A forza di essere stanati dalle fortzze della certezza ci siamo ridotti ad abitare nella dimensione del relativo.

Conosciamo sempre meglio le leggi del mondo, ma ignoriamo cosa sia il mondo.

Sappiamo tutto sull'uomo, sul suo corpo (biologia, medicina), sulla sua mente (psicologia), sulla vita di relazione e sui sistemi culturali che egli realizza (psicologia sociale, sociologia, antropologia, storia...) ma ignoriamo sempre di più cosa sia l'uomo, che senso abbia la vita, in che rapporto si collochi con l'universo...

Sembriamo condannati ai "come", alla scienza e sempre più perdenti sul piano dei "perché", della filosofia, delle risposte fondamentali.

La verità? È una parola fuori moda. Crea sempre più imbarazzo. Le preferiamo termini come ipotesi, teorie, leggi.

Proveniamo dall'ignoto, siamo diretti all'ignoto, conosciamo solo la dimensione presente. Per i credenti, la vita sembra un viaggio da un'eternità all'altra. Per i non credenti, essa è invece la linea che congiunge un nulla a un altro nulla.

Sembriamo, in ogni caso, l'uccello della leggenda nordica che, volando nella notte, imbrocca, senza accorgersene, la finestra ovale di un castello, sfarfalla accecato dalla luce dei candelabri, quindi esce nuovamente nella notte dalla finestra opposta.

Eppure, l'uomo è per natura un essere metafisico, alla ricerca dei fondamenti del suo esistere. E proprio quando sembra concentrato a risolvere problemi concreti, relativi al menage quotidiano, il suo occhio fugge verso l'infinito.

«Il ventesimo secolo – nota Francesco Alberoni – ha fatto propria la dichiarazione di Nietzsche "Dio è morto". La scienza ha instaurato il suo dominio sovrano su tutto, dimostrando che Dio, i valori, la morale sono illusione. Ebbene, a un certo punto, è come se l'Occidente si fosse ribellato a questa dittatura. Non si

mette in discussione l'utilità della scienza e della tecnica. Ma vuol poter guardare al di là del suo freddo orizzonte. Alla fine del millennio, l'Occidente sta da capo spiritualizzando il mondo».

LA RICERCA NASCE DAL DUBBIO.

«*Sapere aude*» - (*Osa conoscere*)

Immanuel Kant

Ci sono tre modi di accostarsi alla ricerca. Due errati e uno corretto.

Il primo è quello di chi ritiene di possedere la verità in modo assoluto (*integrismo* o *dogmatismo*). Un tale comportamento, – proprio degli ideologi, dei fanatici, dei semplici – anche se può dare sicurezza e conforto, ha il limite di porre fine a ogni ricerca.

C'è, invece, un secondo atteggiamento che toglie ugualmente energia alla verità muovendo da una direzione opposta. Quella dello *scetticismo*. Esso è basato, o sul possibilismo estremo («*Tutto può essere vero, tutto può essere giusto*») – e in questo caso, parliamo di *relativismo* – oppure sul dubbio totale e generalizzato («*Non posso conoscere nulla*»). E questo, è appunto, *agnosticismo*.

Ma l'agnostico, colui che ritiene di non poter conoscere nulla, è sempre prossimo a diventare un *nichilista* (chi afferma, cioè, che non solo non esiste nulla, in modo assoluto e universale, ma che la realtà è un insieme di esseri individuali e concreti). Così, non esiste l'uomo come essenza metafisica ma solo i singoli individui umani.

E il *nichilismo* ha il torto di cadere in due inconvenienti.

Primo, è una forma sottile di dogmatismo: «*Ad affermare il nulla* – sostiene Pascal – *ci vuole tanta energia quanta ne occorre ad affermare il tutto*».

Secondo, è intrinsecamente contraddittorio: chi sostiene che non si può conoscere nulla in modo metafisico dichiara, infatti, che di una cosa almeno si può assolutamente essere sicuri: che tutto è incerto. Senza avvedersene, costui crea una nuova metafisica, cioè una visione della realtà basata sul dubbio. Egli è un dogmatico alla rovescia.

Ma qual è, allora, il modo corretto di avvicinarci alla verità?

È quello della ricerca umile e incessante, definito atteggiamento *euristico* (dal greco “eurisko”, cerco).

«*La filosofia* – ha scritto Hans Gadamer – *è la disciplina del domandare. L'ingegno di un uomo si giudica meglio dalle sue domande che dalle sue risposte*».

Tale modo di agire utilizza il dubbio in modo metodico e strumentale e non come un dogma.

L'uomo euristico considera la ricerca come una miscela dinamica di conoscenza e ignoranza, di *certezze*, parziali e provvisorie, e di *dubbi*, altrettanto parziali e provvisori. Il dubbio, per lui, non è nemico della conoscenza ma funzionale a essa. Ha il potere di sospingerlo continuamente verso la ricerca...

Infatti, afferma Socrate, padre della filosofia occidentale, in due casi siamo demotivati alla ricerca: quando l'ignoranza è totale e quando la certezza è assoluta. «*Coloro che non sanno* – sostiene Confucio – *in primo luogo non sanno di non sapere*».

Il saggio, invece, sarà sempre come la Terra: metà illuminata e metà in ombra.

E in te, cosa prevale? La certezza assoluta, lo scetticismo, o il dubbio finalizzato alla ricerca?

Opinioni a confronto

PERCHÉ ESISTE IL MONDO?

Aristotele. La filosofia nasce dalla meraviglia

«Tutti gli uomini tendono per natura alla conoscenza: all'inizio come adesso, hanno preso lo spunto per filosofare dalla meraviglia, poiché dapprincipio essi si stupivano dei fenomeni più semplici e di cui essi non sapevano rendersi conto, e poi, procedendo a poco a poco, si trovarono di fronte a problemi più complessi, quali le condizioni della Luna e quelle del Sole, e le stelle e l'origine dell'universo. È evidente che essi cercavano di conoscere per puro amore del sapere e non per qualche bisogno pratico. È ne è testimonianza anche il corso degli eventi, giacché solo quando ebbero a disposizione tutti i mezzi indispensabili alla vita e quelli che procurano comodità e benessere, gli uomini cominciarono a cercare questa specie di conoscenza».

(Aristotele, *Metafisica*).

Max Scheler. La filosofia come risposta allo stupore

«Ciò di cui l'uomo si stupisce è che le cose siano, e che siano come sono. Abbiamo visto che i due più grandi filosofi antichi (Platone e Aristotele) hanno posto l'origine della filosofia nella meraviglia. E un filosofo tedesco contemporaneo, Max Scheler, in modo ancora più esplicito, ha scritto: «*La fonte che alimenta ogni ricerca metafisica è la meraviglia che qualcosa in genere sia e non piuttosto il nulla*». La filosofia è la risposta a questo stupore. La meraviglia non ha alcuna finalità utilitaristica, ma è tensione naturalmente umana verso la verità. In fondo potremmo anche dire che l'oggetto della filosofia è la verità: non le singole verità che sono oggetto delle attività spirituali parziali, ma la Verità nella sua totalità. Non certo una verità considerata come una produzione umana, ma quella Verità, la quale, per usare la toccante espressione di Baruch Spinoza, «*manifesta se stessa*». La verità non è dall'uomo prodotta o inventata, ma scoperta e trovata. L'etimologia della parola con cui i Greci indicavano